

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

2^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Giustizia)

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REDIGENTE

25° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 2002

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente Antonino CARUSO

I N D I C E**DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REDIGENTE**

(1487) Modifica degli articoli 4-bis e 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di trattamento penitenziario

(1440) ANGIUS ed altri: Norme in materia di applicazione ai detenuti del regime di massima sicurezza

(Seguito della discussione congiunta e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 11
AYALA (DS-U)	4, 9
* BOBBIO Luigi (AN), relatore	9
* CALVI (DS-U)	3
DALLA CHIESA (Mar-DL-U)	6
* VALENTINO, sottosegretario di Stato per la giustizia	9

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; CCD-CDU-DE; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

I lavori hanno inizio alle ore 9.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REDIGENTE

(1487) *Modifica agli articoli 4-bis e 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di trattamento penitenziario*

(1440) *ANGIUS ed altri: Norme in materia di applicazione ai detenuti del regime di massima sicurezza*

(Seguito della discussione congiunta e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1487 e 1440, sospesa nella seduta notturna di ieri.

CALVI (DS-U). Signor Presidente, intervengo molto brevemente, poiché si è già discusso a lungo sui provvedimenti in titolo e ciascun Gruppo ha espresso le proprie valutazioni, soprattutto di politica del diritto.

Ho constatato che, all'interno della nostra Commissione, si è registrata una grande unità tra le forze politiche presenti in Senato, nell'intento di evitare che ogni anno si debba riproporre l'approvazione di questa misura.

A me sembra – lo dico con molta serenità – che lo sforzo compiuto è stato di trovare una soluzione normativa che fosse rispettosa delle indicazioni date anni fa dalla Corte costituzionale. In altre parole, l'obiettivo che ci siamo posti è stato quello di realizzare un equilibrio tra la necessità di una tutela sociale (impedendo che i collegamenti esterni potessero tenere in vita le organizzazioni criminose e consentire la commissione di nuovi reati) ed il rispetto, per quanto possibile, dei diritti individuali, riconosciuti dalla stessa Carta costituzionale: non bisogna mai dimenticare che la nostra Carta costituzionale prevede – appunto – che le misure di privazione della libertà non devono avere carattere meramente affittivo, ma devono essere strumento di recupero.

La Corte costituzionale ha fornito nelle diverse pronunce indicazioni assai precise; pertanto, abbiamo compiuto uno sforzo e posto una grande attenzione per far sì che la norma che andremo a votare non diventi in futuro oggetto di controversie dinanzi alla stessa Corte costituzionale.

Voglio ricordare che ho espresso alcune riserve a titolo personale, e non come Capogruppo, circa la necessità di operare una valutazione di ordine giurisdizionale in merito all'elemento determinante che rendesse opportuno reiterare il provvedimento; mi riferisco, in sostanza, all'impossibilità del difensore di provare la insussistenza di quei legami che determinano la necessità di reiterare il provvedimento.

A me sembra che il dato più saliente di questo provvedimento sia nella modifica, sollecitata dal Gruppo dei Democratici di sinistra, volta a subordinare queste misure così straordinarie alla necessità assoluta di verificare la sussistenza di collegamenti esterni: vale a dire, l'applicazione di misure restrittive così severe è legata alla necessità di impedire possibilità di collegamenti con l'esterno tali da consentire all'organizzazione criminosa di continuare a vivere e a commettere delitti e reati.

Mi sembra, pertanto, che lo sforzo compiuto sia comunque ammirevole e positivo, e che gli emendamenti presentati, che tra breve saranno discussi, potranno consentire un miglioramento del testo del disegno di legge; voglio sottolineare, inoltre, che il nostro Gruppo è pienamente solidale con l'impegno che l'intero Parlamento, per lo meno l'intero Senato e in particolare la nostra Commissione, ha assunto nel sostenere tale riforma. In questo senso concludo l'intervento, nella mia qualità di Capogruppo.

AYALA (*DS-U*). Signor Presidente, intervengo anch'io molto brevemente, perché su questo importante provvedimento tutti abbiamo avuto modo (non solo in questa sede, ma anche in sede di Commissione bicamerale antimafia) non solo di esprimere il nostro pensiero e le posizioni politiche dei Gruppi di appartenenza, ma pure di sottolinearne l'importanza in questo momento, anche come un preciso segnale (non amo utilizzare la parola «segnale», ma non ne trovo un'altra più felice) dato ai vertici delle organizzazioni mafiose, molti componenti delle quali (anzi, direi quasi tutti) sono attualmente ristretti, dovendo scontare pene a numerosi ergastoli, con il regime previsto dall'articolo 41-*bis* della legge n. 354 del 1975. (Ogni chiara allusione è al documento di Bagarella, ma non soltanto a quello).

Credo, quindi, sia opportuno proseguire sulla strada che si è avviata (lo dico con grande obiettività e con altrettanto «piacere», se si può usare questo termine) sia in Commissione antimafia che in questa sede; mi riferisco al fatto che si è registrata una condivisione assolutamente trasversale tra tutte le forze politiche, coronata dall'unanimità espressa in sede di votazione del documento della Commissione antimafia e nel corso dei lavori di codesta Commissione. Ebbene, credo che questo rappresenti forse l'aspetto politicamente più rilevante: una risposta severa, come è giusto che sia in questa materia, data dal Parlamento, in un momento in cui giungono segnali preoccupanti non soltanto direttamente dai personaggi interessati, ma anche da organi istituzionalmente preposti alla lotta alla mafia (l'ultimo caso è costituito dal rapporto semestrale della DIA), rappresenta uno dei momenti più significativi dell'avvio di legislatura.

Aggiungo di essere profondamente convinto che anche nell'ultima fase, quella della votazione degli emendamenti (che non ho ancora esaminato), il nostro lavoro troverà soltanto momenti di accordo. Non è immaginabile, infatti, che venga meno quell'unitarietà di intenti, che ho già sottolineato, collaudata nella fase precedente.

Nel merito del provvedimento, credo che l'aspetto più significativo sia sicuramente costituito dalla stabilizzazione di questa previsione, nata sull'onda dell'emergenza derivante dalle stragi del 1992. Non dobbiamo mai dimenticare che, coerentemente con la logica emergenziale, si ricorse proprio allo strumento della decretazione d'urgenza, così come per la legge sui collaboratori di giustizia. Si è trattato di una risposta che le istituzioni ritennero di dover dare - ovviamente, a mio parere, bene fecero - sull'onda di quella straordinaria emergenza stragista che nel 1992 trovò il suo punto più elevato. Tutto ciò, però, signor Presidente (desidero ancora rimarcarlo), si portava dietro il vero grande limite che ha impedito la vittoria dello Stato sulla mafia: l'aver affrontato quest'ultima in termini emergenziali.

Il terrorismo fu un'emergenza: prima non c'era ed improvvisamente esplose in maniera sanguinaria e violenta, tanto da mettere in discussione la stessa tenuta democratica del Paese; poi, per fortuna, almeno per moltissimi anni, non ne abbiamo più dovuto parlare, perché questa emergenza aveva trovato una risposta vincente dello Stato. La mafia è invece più vecchia dello Stato italiano: come si può ridurla ad un termine che, come qualunque buon vocabolario italiano ci suggerisce, è legato anche temporalmente ad una sua concettuale brevità? Eppure, lo Stato italiano ha sempre risposto alla mafia, quando lo ha fatto (perché molto più spesso non l'ha fatto), ricorrendo ad interventi di tipo emergenziale. Ciò ha «oggettivamente» - sottolineo tale termine - allontanato quel momento, che non so se la mia vita anagrafica mi consentirà mai di vivere (me lo auguro, ovviamente, anche per ragioni di lunghezza del tempo che mi resta da vivere), in cui finalmente avremo sconfitto definitivamente le troppe organizzazioni criminali: non mi riferisco soltanto a Cosa Nostra, che riguarda soprattutto la mia Sicilia, ma alle troppe organizzazioni criminali che in Italia proliferano e si arricchiscono, in effetti costituendo anch'esse - questo è l'unico aspetto che le accomuna al terrorismo - di fatto una quotidiana minaccia all'assetto democratico del Paese.

Allora, l'articolo 41-*bis* rappresenta uno dei tasselli nel grande mosaico delle risposte alla mafia, non più di tipo emergenziale. Qualunque intervento faremo successivamente (mi riferisco al nostro lavoro di parlamentari, che chiaramente non costituisce l'unico impegno delle istituzioni, ma prendiamo atto del fatto che il Parlamento rimane sempre il luogo della sovranità popolare) dovremo farlo sempre - sperando di farlo bene - dimenticando il concetto di emergenza ed il limite che esso porta con sé. La stabilizzazione delle misure previste dall'articolo 41-*bis* ha dunque un valore politico e non soltanto tecnico-giuridico.

Prima di avviarmi alla conclusione del mio intervento, signor Presidente, aggiungo a margine che ho letto sulla stampa sorprendenti dichiarazioni di alcuni esponenti della maggioranza dell'altro ramo del Parlamento, che addirittura rivendicano l'impossibilità di portare a compimento questo *iter* legislativo, data l'intrinseca incostituzionalità del disegno di legge.

In realtà, queste persone si muovono sull'oscillazione di un pendolo che va dall'ignoranza alla malafede, perché su questa previsione normativa la Corte costituzionale è stata più volte chiamata a pronunciarsi e non l'ha mai dichiarata non conforme al dettato costituzionale. La Corte costituzionale, a mio parere in maniera assolutamente condivisibile, ha fornito indicazioni molto precise, sottolineando la necessità di non caratterizzare in concreto questa previsione con il ricorso a misure meramente afflittive (cito il termine utilizzato dalla Corte costituzionale), giacché la sua *ratio* è quella di impedire o quanto meno di ostacolare il più possibile il raccordo tra chi è all'interno del carcere e l'organizzazione esterna. Pertanto, tutto ciò che noi legislatori valutiamo si muova all'interno di tale *ratio* (con la condivisione, auguriamoci, della Corte) rende questa previsione assolutamente conforme alla Carta costituzionale.

Vorrei che di questo rimanesse traccia chiara non perché lo affermo io (sarebbe poca cosa), ma perché – ripeto – l'unica istituzione preposta nel nostro ordinamento a svolgere questo tipo di valutazioni, vale a dire la Corte costituzionale, si è già pronunciata favorevolmente, purché ci si muova nell'alveo che caratterizza la *ratio* della previsione. Il nostro lavoro, quindi, non sta offendendo la Carta costituzionale (cosa che ci troverebbe tutti d'accordo nel dover evitare), ma rispettando, come sempre, il dettato costituzionale.

Il provvedimento in esame – ripeto – non è risolutivo di un enorme problema, ma (non dobbiamo dimenticarlo mai) certamente costituisce un passaggio che, a mio parere (e forse posso affermare a parere di tutta la Commissione), è essenziale per una lotta alla mafia che deve trovare, se possibile, la forza per un ulteriore colpo di reni.

DALLA CHIESA (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il senatore Ayala abbia introdotto alcune valutazioni di grande respiro in ordine a questo provvedimento.

È molto sensata la memoria storica che egli ha richiamato, non soltanto con riferimento alle vicende che hanno interessato i «capi clan» negli ultimi mesi o alla pericolosità che è stata dimostrata da loro in carcere negli ultimi decenni, ma con riferimento a quello che ha rappresentato la mafia nella storia del Paese.

Ebbene, credo davvero che non ci si possa riferire a misure di emergenza, perché è connaturato alla storia della mafia, così come a quella delle organizzazioni terroristiche, il tentativo di condizionare gli eventi esterni al carcere agendo direttamente dall'interno degli istituti penitenziari con la trasmissione di comandi. Bisogna poi considerare il fatto che il carcere è stato vissuto come un luogo di «promozione» interna, purché la detenzione rappresentasse una condizione provvisoria. Il carcere duro e definitivo rappresenta invece uno strumento importante – e lo si è visto – anche dal punto di vista della deterrenza psicologica incompatibile con questa impostazione culturale dei capi della mafia. In questi ultimi anni si è pensato che la mafia non fornisse più collaboratori di giustizia perché il clima all'esterno era cambiato, ma in realtà sono state fatte

ugualmente scelte di collaborazione, dal momento in cui si è percepito che per la prima volta era possibile irrogare ai capi mafiosi un carcere definitivo, dal quale non potessero più esercitare funzioni di comando.

Ritengo che questo sia il problema principale, intorno al quale si muovono scelte che devono tener conto, ovviamente, di valutazioni di ordine giuridico e politico.

Per quanto riguarda la valutazione politica, sottolineo la partecipazione del Gruppo della Margherita alla scelta compiuta in Commissione antimafia e l'orientamento favorevole assunto all'interno della 2^a Commissione permanente in sede di esame di questo provvedimento.

Vorrei poi sottoporre anch'io alla vostra attenzione i *boatos* che arrivano dalla Camera dei deputati, che non sono tranquillizzanti e hanno portato anche dei rappresentanti della maggioranza in Commissione antimafia a sollevare il concetto di «garantismo operoso»: tale concetto non indica la reale preoccupazione per le garanzie che devono essere riconosciute a tutti coloro che sono detenuti (e quindi anche ai capi mafiosi), in termini di rispetto della persona umana, ma costituisce di fatto uno strumento pretestuoso per offrire impunità a chi viene giudicato e condannato dai nostri tribunali.

Tutto ciò mi preoccupa. Ho proposto di disporre di qualche giorno in più per esaminare gli emendamenti affinché tutti fossimo più tranquilli sulla base della nostra coscienza e sensibilità, anche in considerazione di quello che abbiamo visto in occasione delle nostre visite nelle carceri, nel corso delle quali abbiamo potuto constatare quanto le condizioni costituzionali non siano garantite neanche per i detenuti comuni. Parliamoci chiaramente: non possiamo sollevare problemi per i capi mafia e non farlo poi per il detenuto in attesa di giudizio, ad esempio, di Cagliari, che non riesce ad uscire dalla cella per più di un'ora durante il giorno. Mi sarebbe piaciuto, pertanto, proprio per questo complesso di considerazioni, disporre di maggiore tempo per predisporre e presentare emendamenti che ci lasciassero tranquilli al cento per cento. Non si può fare, però, perché le voci che giungono dall'altro ramo del Parlamento e la strategia che si disegna nelle parole di alcuni rappresentanti non secondari della maggioranza, per quanto contrastati all'interno della stessa maggioranza, ci portano ad accelerare i tempi.

Vorrei riferirmi a quanto affermato dal collega Ayala nell'ultima parte del suo intervento: in grandissima parte sarà compito dei direttori dei penitenziari riuscire a garantire che queste misure siano soltanto di sicurezza e che nulla di gratuitamente afflittivo in più possa essere esercitato. Questo insieme di disposizioni non può essere inserito nel provvedimento, ma deve essere previsto da indirizzi, orientamenti ed interventi diretti, consapevoli che la discrezionalità del direttore del penitenziario potrebbe risentire di pressioni ed intimidazioni interne ed esterne volte ad indurlo a comportamenti opposti a quelli che ho poc'anzi delineato: potrebbero, cioè, essere commessi abusi volti ad imporre condizioni puramente afflittive, che nulla danno in più rispetto alla sicurezza, ed altri, invece, volti a lasciare spazi per contatti con il mondo esterno. Ci si dovrà

affidare, pertanto (non credo che potrà essere altrimenti) alla serietà, all'onestà e alla professionalità del personale della nostra amministrazione penitenziaria.

Naturalmente mi piacerebbe che il Ministro della giustizia fosse perfettamente consapevole di questi rischi, nel momento in cui approveremo un provvedimento che ha una grande valenza; vorrei che fosse consapevole, cioè, di come gli indirizzi, le raccomandazioni e le motivazioni trasmesse dal Ministero al personale dell'amministrazione penitenziaria, possano determinare una corretta applicazione di questo provvedimento.

Aggiungo, però, che abbiamo questo scrupolo ogni volta che licenziamo una legge, nel senso che ci chiediamo sempre chi l'attuerà, con quale attenzione e con quale correttezza. Noi possiamo limitarci a fare i legislatori e a prevedere una certa gamma di variabili intervenienti che possono produrre nocimento all'efficacia e alla correttezza dell'applicazione della legge, ma poi molto spetta all'Esecutivo. La distinzione dei poteri esiste anche per questo: noi predisponiamo le leggi e l'Esecutivo vigila sulla loro buona e corretta applicazione, cioè su una applicazione coerente con le sue finalità.

È politicamente importante rispondere con questo intervento, perché – come è emerso anche in Commissione antimafia – sono giunti segnali di sapore intimidatorio e credo che qualche persona tra noi si sia esposta più di altre nel confermare pubblicamente l'orientamento emergente all'interno del Parlamento. Devo evidenziare che l'opportunità politica dell'intervento in esame nasce anche in relazione al fatto che i segnali provenienti da quasi tutti gli altri versanti della lotta alla mafia non sono confortanti; riceviamo quotidianamente notizia di frasi ambigue, di ammiccamenti oggettivi, di inviti a non esagerare nel fare «l'antimafia di Stato». Credo, signor Sottosegretario, che alla fine questi problemi esploderanno, perché non è che abbiamo un complesso di funzionari che vedono e subiscono, avendo avuto, nella loro storia, colleghi che si sono sacrificati nella lotta contro la mafia.

L'azione volta a spegnere gli entusiasmi e la determinazione dei funzionari, degli uomini della polizia o dei magistrati, prima o poi, richiederà da parte delle opposizioni, ma credo anche della stessa maggioranza (mi è piaciuto molto l'intervento che ha svolto la Vice Presidente della Commissione antimafia, Angela Napoli, in occasione dell'incontro con il Ministro dell'interno), l'assunzione di determinate posizioni: ognuno di noi non vuole vivere di sospetti, ma quando si accumulano i racconti e le narrazioni, alla fine, dobbiamo esercitare la responsabilità politica; anche in questo senso siamo tutelati nelle nostre prerogative di esercizio della libertà di opinione in Parlamento, nella nostra funzione di parlamentari, sentiamo la responsabilità di rappresentare un interesse generale, ciascuno per la propria quota-parte.

Questa è la ragione per cui, di fronte alle intimidazioni, esprimiamo il nostro assenso sul provvedimento con convinzione; vogliamo contribuire, almeno su questo versante, a cambiare un clima che non condividiamo e che vorremmo venisse corretto con l'aiuto di tutti i parlamentari.

In questo senso il Gruppo della Margherita dichiara il suo accordo con il testo del disegno di legge in esame.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

BOBBIO Luigi, *relatore*. Signor Presidente, svolgerò un intervento telegrafico che, più che essere una replica (visto il clima di assoluta convergenza e di assoluto consenso che si sta confermando su questa materia), vuole essere un'indicazione, in riferimento a talune perplessità e timori manifestati da alcuni colleghi nel corso della discussione generale.

Prendo atto con assoluto compiacimento che l'argomento ci vede ancora una volta tutti unanimemente concordi sulla necessità di varare questa normativa; credo, pertanto, che a fronte dei timori espressi – ripeto – da alcuni colleghi, non si possa invece non registrare che il clima, malgrado talune individuali prese di posizione sfavorevoli, sia assolutamente tranquillizzante, anche per quanto riguarda il passaggio dell'esame del provvedimento alla Camera dei deputati.

Non possiamo dimenticare, e dobbiamo anzi sottolineare, che a favore della stabilizzazione dell'istituto contemplato dall'articolo 41-*bis*, così come la stiamo strutturando, si sono espressi con chiarezza ed in più di una circostanza il Presidente del Consiglio, il Vice Presidente del Consiglio e, da ultimo, il Ministro dell'interno nella recente audizione in Commissione antimafia. Credo, quindi, che è a queste prese di posizione ufficiali e forti che dobbiamo guardare; pertanto, dobbiamo considerare le singole *dissenting opinions*, le singole opinioni dissenzienti, come frutto di sostanziali libertà di pensiero, tali da fare rumore non perché pericolose dal punto di vista di chi è convinto assertore della riforma dell'articolo 41-*bis*, ma proprio perché eccentriche rispetto alla posizione di chi ha la forza, l'autorevolezza e l'autorità per rappresentare il Governo e la maggioranza.

VALENTINO, *sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, credo si debba registrare con soddisfazione la convergenza maturata su un tema particolarmente avvertito nel Paese.

Ho ascoltato con grande attenzione tutti gli interventi che si sono susseguiti e non ho colto particolari «anomalie» tra essi, al di là di alcune notazioni politiche che riguardano ipotetici atteggiamenti differenti in altre aree del Parlamento. I *boatos*, però, caro senatore Ayala, non giungono soltanto dalla maggioranza.

AYALA (*DS-U*). Mi hanno colpito di più quelli, proprio perché provengono dalla maggioranza!

VALENTINO, *sottosegretario di Stato per la giustizia*. Devo rammentarle che il Gruppo dei Verdi della Camera dei deputati ha assunto un atteggiamento, dal suo punto di vista, di grande fermezza e di grande coerenza con la sua storia, ma certamente distonico rispetto ai temi trattati

e alla convergenza emersa in quest'Aula. Questi aspetti vanno registrati, ma non muteranno più di tanto, cari colleghi, l'atteggiamento di tutti noi rispetto al problema.

Credo vadano ricordate (come ha fatto poc'anzi egregiamente per altre dichiarazioni ufficiali il senatore Luigi Bobbio) le affermazioni svolte in un contesto tutto particolare dal Ministro della giustizia, il quale, con buona probabilità, non si è visto aumentare le simpatie da parte di una categoria nobile e provveduta, quale quella dell'avvocatura italiana, quando ha dichiarato che per il Governo e la maggioranza la messa a regime e la diversa regolamentazione della norma che afferisce all'articolo 41-*bis* rappresenta un'esigenza forte ed avvertita. E ciò al di là delle sensibilità di un mondo umano che certamente ha un ruolo importantissimo nella storia del Paese. Questa «rotta di collisione» – non possiamo definirla diversamente – con una parte dell'avvocatura italiana per molti versi ci addolora. Tuttavia, siamo certi che l'avvocatura italiana capirà perché, al di là di alcune singole vicende che hanno una connotazione tutta particolare – sulle quali bisogna (perché no?) intervenire e capire –, si tratta di una esigenza forte. Pertanto, anche l'apporto ed il contributo dell'Avvocatura per individuare la soluzione migliore sarà certamente gradito.

È stato sottolineato da tutti che bisogna inibire i contatti tra alcune aree di vertice della criminalità e le organizzazioni che sono all'esterno. Gli strumenti sono – ahimé! – obbligati. Lo dico anche a coloro (mi spiace che in questo momento non sia presente il senatore Zancan) che hanno sottolineato come si debba sempre intendere la pena anche sotto il profilo dell'umanizzazione, perché è importante che i criminali, sia pure i più efferati, siano trattati nel rispetto della regola costituzionale che tende al loro recupero. Gli strumenti, però, di cui disponiamo per recidere questo drammatico ed inquietante cordone ombelicale sono questi e non ce ne sono altri; ben vengano altri strumenti: se ci fossero, certamente saremmo disponibili a prenderli in considerazione.

Ho molta fiducia nella realtà informatica che adesso permea di sé il processo penale e le vicende giudiziarie. Non è improbabile, dunque, che i tempi ci consentiranno strumenti meno intrusivi e meno dolorosi, ma allo stato questi sono gli unici mezzi di cui disponiamo e soltanto attraverso queste prescrizioni possiamo, non già maturare la certezza, ma fare tutto il possibile (nel rispetto, ben inteso, delle singole personalità) per evitare che certi contatti devastanti possano permanere.

Il clima oggi registrato all'interno della Commissione giustizia ci fa sperare che sarà posto in atto uno sforzo comune volto al miglioramento – se possibile – dell'intervento normativo che stiamo esaminando. Ho letto le proposte emendative presentate, tutte meritevoli di grande apprezzamento. Certamente emergerà un fatto politicamente significativo: il Parlamento italiano, al di là degli schieramenti, è compatto nella lotta contro la criminalità.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione congiunta ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,35.

